

**COMMISSIONI RIUNITE
AGRICOLTURA (XIII) – POLITICHE
DELL’UNIONE EUROPEA (XIV)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
AGRICOLTURA E PRODUZIONE AGROALIMENTARE (9^a) –
GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

3.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 MAGGIO 2003

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XIII COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI**

COMMISSIONI RIUNITE
AGRICOLTURA (XIII) — POLITICHE
DELL'UNIONE EUROPEA (XIV)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
AGRICOLTURA E PRODUZIONE AGROALIMENTARE (9^a) —
GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

3.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 MAGGIO 2003

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XIII COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:			
de Ghislanzoni Cardoli Giacomo, <i>Presidente</i>	3	Agoni Sergio (LP)	17
Seguito dell'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, e del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulla posizione italiana in merito alla verifica di metà percorso della politica agricola comune (ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera dei deputati):		Alemanno Giovanni, <i>Ministro delle politiche agricole e forestali</i>	3, 12, 20
de Ghislanzoni Cardoli Giacomo, <i>Presidente</i>	3, 10, 13, 19, 25	Baldi Monica Stefania (FI)	13
		Buttiglione Rocco, <i>Ministro per le politiche comunitarie</i>	10, 12
		Crisci Nicola (DS-U)	18
		De Petris Loredana (Verdi-U)	16
		Murineddu Giovanni Pietro (DS-U)	15
		Piatti Giancarlo (DS-U)	14

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
XIII COMMISSIONE DELLA CAMERA
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI**

La seduta comincia alle 15,25.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, e del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulla posizione italiana in merito alla verifica di metà percorso della politica agricola comune.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, e del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulla posizione italiana in merito alla verifica di metà percorso della politica agricola comune.

Ricordo che nella seduta del 3 ottobre scorso le Commissioni hanno iniziato l'audizione con una relazione svolta dal ministro Buttiglione, alla quale hanno fatto seguito gli interventi del senatore Girfatti e del deputato Vascon, a cui il ministro ha risposto. Nella successiva seduta del 5 dicembre il ministro Alemanno ha svolto una relazione e sono intervenuti i deputati Guido Rossi, Strano, Maran, Rava e Mar-

cora ed i senatori Agoni, Murineddu e Bongiorno, nonché i presidenti de Ghislanzoni Cardoli, Greco e Ronconi, ai quali il ministro ha replicato.

Anche a nome del presidente della XIV Commissione della Camera dei deputati, onorevole Stucchi, del presidente della 9^a Commissione del Senato, senatore Ronconi, e del presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato, senatore Mario Greco, do il benvenuto ai ministri Alemanno e Buttiglione. Gli argomenti da trattare sono molti: ci troviamo alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea e ieri si è riunito il tavolo agroalimentare; siamo quindi tutti interessati a conoscere come stia evolvendo la politica agricola comunitaria e soprattutto quale sia la posizione italiana in merito alla verifica di medio periodo della PAC e all'andamento dei lavori del tavolo agroalimentare.

Do ora la parola al ministro Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO, Ministro delle politiche agricole e forestali. Nella documentazione che ho messo a disposizione delle Commissioni vi è una bozza relativa alla posizione italiana sulla riforma della PAC, che abbiamo elaborato e posto al vaglio della discussione in tre sedi: queste Commissioni riunite, il tavolo agroalimentare tenutosi ieri e il comitato tecnico delle regioni riunitosi in precedenza. È quindi evidente che una stesura definitiva di tale documento sarà predisposta al termine di questa audizione.

Tralasciando i contenuti del documento in questione, che potranno essere meglio approfonditi in seguito, ritengo opportuno sottolineare alcuni aspetti di carattere squisitamente politico. La bozza è costituita da una prima parte, che presenta contenuti prettamente politici, e da un

allegato tecnico con contenuti più sostanziali. Tale allegato è stato elaborato in collaborazione con tutti gli organismi vigilati dal ministero (ISMEA, INEA, e via dicendo) e contiene una valutazione dell'impatto della riforma, dalla quale emerge sostanzialmente l'immagine di una riforma che in termini numerici e di *plafond* complessivo non è premiante per l'Italia.

Si prospettano una serie di misure settoriali che, unitamente all'impatto della modulazione che entrerà in vigore nel 2006, ci indicano come l'Italia perderà delle risorse sostanziali sia per l'intervento di riduzione del premio supplementare per il grano duro sia per quanto riguarda la zootecnia da carne. Infatti, si prevede una perdita di più di 200 milioni di euro, attualmente utilizzati in relazione al premio di macellazione; tali fondi verrebbero in qualche modo tagliati con l'applicazione del meccanismo del disaccoppiamento.

Non è inoltre chiaro (e questo elemento nei prossimi giorni andrà valutato e verificato anche in sede tecnica di fronte alla Commissione) se la redistribuzione della modulazione che si applicherà nel 2006 riguarderà solo i 15 paesi già membri dell'Unione o anche i nuovi paesi, portando a 25 il totale degli Stati interessati. È chiaro che nel primo caso la rimodulazione farà recuperare delle risorse al nostro paese, mentre nella seconda ipotesi questo recupero si azzererebbe quasi completamente.

Dal punto di vista politico, la valutazione dell'impatto della riforma non è positivo per l'Italia. Questo aspetto negativo, valutabile anche nell'abbassamento di circa uno o due punti percentuali del ritorno in Italia delle erogazioni, si andrebbe ad aggiungere ad un ridimensionamento del ritorno in Italia derivante dalla politica agricola comunitaria degli anni '90. Tutto ciò fa sì che il nostro paese si trovi ad affrontare un problema di impatto e di fronte a numeri concreti; sull'altro piatto della bilancia, invece, ci troviamo di fronte al senso politico, economico e sociale di questa riforma.

Al riguardo, credo debba essere sottolineato un particolare aspetto: attual-

mente, dopo che l'accordo franco-tedesco ha ridotto l'impatto del meccanismo della modulazione, l'attenzione è prevalentemente rivolta alla misura del disaccoppiamento. Nonostante il disaccoppiamento ponga delle criticità sia al nostro sistema paese sia, complessivamente, all'agricoltura europea, questo meccanismo non viene da noi valutato in senso negativo. Essenzialmente perché il disaccoppiamento risponde ad una tendenza consolidata nel tempo, risalente alla riforma Mc Sharry, a partire dalla quale, per evitare la creazione di eccedenze e la natura distortiva della politica agricola comune, l'aiuto concesso dall'Unione europea all'agricoltura si è dovuto spostare sempre più dal prodotto al produttore, al fine di consentire agli agricoltori di mantenere il loro *status* anziché di incentivare la produzione e la presenza di questa nel mercato.

Ciò deriva anche da un'evoluzione storica, perché è evidente che la PAC del primo dopoguerra intendeva prioritariamente soddisfare l'esigenza del mercato interno, producendo, appunto, per il fabbisogno interno. La PAC di questi ultimi anni, invece, mira a dare risposta ad un'esigenza differenziata. Il disaccoppiamento si palesa, cioè, come principio rispondente alla necessità di spostare l'attenzione della politica agricola comunitaria verso le realtà produttive agricole esistenti, le produzioni di qualità, il rispetto ambientale, soddisfacendo le esigenze del consumatore. Si tratta, dunque, di una risposta ad una serie di fattori che richiedono alla nostra agricoltura di muoversi in rapporto non a dati quantitativi e in base a *commodities* indifferenziate, ma all'esigenza di promuovere filiere agroalimentari di qualità specifiche, capaci di offrire precise garanzie al consumo interno, soddisfacendo domande che — a nostro parere — solo l'agricoltura europea è in grado effettivamente di appagare.

Questa tendenza, esplicitata nell'ultima riforma, viene tradotta con un meccanismo che, però, solleva talune perplessità, aprendo, come accennavo all'inizio, problemi legati a difficoltà dal punto di vista finanziario. La proposta Fischler realizza

il disaccoppiamento ricorrendo ad un metodo che noi abbiamo definito « fotografico ». Ovvero, fra i tanti modi di operare, la proposta suddetta sceglie quello basato sul calcolo della produzione media degli ultimi tre anni e di quanto ogni singola impresa ha ottenuto dalle varie OCM a cui partecipa, per poi fotografare questa realtà e prostrarla nel tempo, per il futuro, salvo, ovviamente, meccanismi di degressività e modulazione.

Questo sistema è, a nostro avviso, frutto di un compromesso. Da un lato, c'è la volontà della Commissione di accelerare sul versante del disaccoppiamento, dall'altro lato vi è l'intenzione di non mettere radicalmente in discussione alcune situazioni, soprattutto con riferimento alle diverse distribuzioni nazionali ereditate dal passato. Per essere molto espliciti e chiari, il disaccoppiamento interviene su tutte le nazioni europee ma non mette in discussione gli effetti, per esempio, delle rese storiche dei cereali, che avvantaggiano le agricolture continentali, in particolare quella francese.

Tale metodo « fotografico » genera una serie di problemi. Innanzitutto, si presenta come un sistema che non spinge di per sé in direzione di eventuali meccanismi nuovi, di tipo qualitativo; non sollecita gli agricoltori a tenere comportamenti virtuosi; inoltre, crea problemi a nuove imprese e in particolare all'imprenditoria giovanile. Chi è privo di un vissuto « storico », cumulato dietro le spalle nell'ultimo triennio, sostanzialmente, per accedere al mercato, dovrà incontrare un ostacolo in più. Costui, infatti, dovrà acquisire non soltanto i mezzi tecnici per la produzione ma anche i diritti legati, appunto, al pagamento unico per impresa disaccoppiata.

Si creeranno pertanto problemi in tutte quelle situazioni più marginali in cui l'aiuto, di fatto, si avvicina o addirittura supera il reddito netto di impresa. E sono molte le realtà in cui il reddito effettivo dell'impresa è inferiore al pagamento. Pertanto, il disaccoppiamento così concepito tende a spingere il produttore ad abbandonare la produzione perché, paradossal-

mente, si sarà più ricchi non producendo, e quindi non sopportando i costi produttivi.

Vi sono poi altri aspetti da affrontare, quali quelli relativi alle migrazioni colturali. Chi ha cioè usufruito, negli anni passati, di coltivazioni consistentemente supportate dalla propria OCM, si potrà spostare su altre prive di un sostegno altrettanto forte da parte della organizzazione comune di riferimento (è il caso dell'ortofrutta), attuando una concorrenza sleale rispetto ai produttori del settore e creando così un nuovo meccanismo di distorsione.

Quindi, riassumendo, secondo la proposta Fischler si intenderebbe portare avanti e realizzare compiutamente il principio del disaccoppiamento. Tuttavia, il meccanismo che ha generato crea problemi al nostro bilancio nazionale, alla nascita di nuove imprese, ai giovani, alle aree marginali nonché alle specifiche OCM, soprattutto a quelle che non hanno alle spalle un aiuto sufficientemente remunerativo.

A fronte di questa situazione, ovviamente, la posizione italiana è stata per lungo tempo non particolarmente pronunciata. Abbiamo trattato, sondato, verificato l'impatto di questa proposta senza assumere posizioni fortemente caratterizzate e questo ha generato, anche all'interno del Parlamento, alcune critiche da parte di colleghi pronti ad accusare il Governo italiano, in particolare il ministero, di non essere netto, chiaro nella definizione dell'atteggiamento tenuto rispetto alla proposta Fischler.

Riteniamo, invece, che l'atteggiamento da noi adottato, in realtà, fosse l'unico possibile, posta la permanente e strutturale difficoltà dell'Italia nell'approccio al negoziato. Quella italiana è un'agricoltura che di per sé genera difficoltà nel costruire delle alleanze; inoltre, vi è un altro aspetto fondamentale da considerare. L'Italia difficilmente poteva dare la propria adesione ai due fronti definitisi all'indomani della formulazione della proposta: da un lato, vi era il fronte puramente conservatore, che, a nostro avviso trascurava alcuni effetti e

problemi di cui parlerò più avanti, dall'altro, vi era il fronte di coloro che nascondevano, sotto l'entusiastica approvazione della proposta, non un'adesione ai principi della qualità produttiva, ma il favore ad una sorta di tappa intermedia rispetto al *phasing out*, cioè la cancellazione della politica agricola comune. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la politica agricola è stata, negli ultimi anni, oggetto di forti critiche a livello non solo internazionale, in sede FAO e di WTO, ma anche interno, dentro la Commissione: alcuni commissari non agricoli (in particolare quelli del bilancio e della ricerca scientifica) chiedono alla politica agricola di compiere forti sacrifici per ridurre gli oneri di bilancio e liberare risorse per altri comparti produttivi.

Quindi, sostanzialmente, il fronte degli entusiasti della riforma aveva un *vulnus*, mostrava un tipo di atteggiamento a cui noi non possiamo prestare adesione. Infatti, abbiamo sempre ritenuto necessaria la politica agricola comune e reputiamo che essa debba essere non smantellata ma semmai riformata profondamente per poter rilanciare i comparti rispetto a nuovi scenari. Non ci siamo neppure potuti schierare sul fronte dei conservatori perché, se è vero che di fronte ad una realtà di riforma problematica come quella attuale respingere la proposta potrebbe sembrare la soluzione più semplice (mettendoci, dunque, insieme alla Francia e ad altri paesi contrari ad essa), non ci dobbiamo dimenticare gli orizzonti temporali in cui ci si muove. Da questo mese, dal prossimo Consiglio formale, dovremo tenere conto della presenza, in qualità di osservatori, di dieci nuovi paesi membri. Ciò significa che, già da adesso, tali Stati, dentro il Consiglio, potranno prendere la parola e la loro azione diverrà progressivamente più incisiva, sinché arriveremo al maggio del 2004, quando gli stessi, inevitabilmente, avranno diritto di voto e quindi altereranno la composizione dell'organo consiliare. Questo sposterà l'asse della politica agricola comune sempre più verso un orizzonte continentale e sempre meno verso uno mediterraneo, sempre più

in direzione di economie agricole costrette ad affrontare problemi di primo impatto e sempre meno in favore di quelle come la nostra, aventi, invece, la necessità di crescere e muoversi verso l'integrazione di filiera agroalimentare.

Questo è un primo problema di carattere temporale, a cui se ne aggiunge un secondo della stessa natura: la revisione di medio termine è nata come un aggiustamento intermedio all'interno di Agenda 2000. Se noi seguiamo tale principio, diamo per scontato che al termine di Agenda 2000 vi debba essere una nuova riforma; se la rinviassimo, dovremmo poi farla non soltanto insieme ai nuovi paesi membri in seguito all'allargamento ma anche, complessivamente, all'interno di una revisione complessiva degli strumenti di sostegno dell'economia e, quindi, con la riproposizione di pressioni, già verificatesi all'atto del varo di Agenda 2000, tese a guadagnare risorse sottraendole all'agricoltura.

Una riforma al termine di Agenda 2000, quindi, porrebbe la revisione finanziaria della PAC in controluce, con richieste crescenti. È vero che su ciò è intervenuto l'accordo franco-tedesco, che in qualche modo ha congelato gli orizzonti finanziari; ma è difficile che un accordo realizzato nel 2002 possa reggere a pressioni e a problemi che si possono manifestare tra quattro anni, nel 2006.

Ultimo elemento temporale è il negoziato WTO, a proposito del quale le opinioni sono diverse; per alcuni, ad esempio, occorrerebbe attenderne l'esito per scegliere la posizione dell'Unione europea, in maniera tale da non dover pagare due volte i problemi legati, appunto, alle esigenze di liberalizzazione del commercio internazionale. Ciò può avere un fondamento ma descrive una posizione di carattere difensivo; l'Europa, invece, nell'ambito del vertice di Cancun, al termine del negoziato del Doha Round, dovrà cercare di avere una posizione credibile e forte anche nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Oggi, nel negoziato in corso, le posizioni al riguardo sono le seguenti. Gli Stati

Uniti, per primi, sono aggressivi e negativi nei confronti della politica agricola comune, e sono critici, nonostante col *farm bill* abbiano rafforzato in termini molto netti il proprio sostegno interno. Ciò può avvenire per una serie di complicati meccanismi, per l'ampio ricorso alle assicurazioni, e via dicendo; circostanze che permettono agli Stati Uniti di dare un'impostazione diversa. Il gruppo di Cairns, quello dei grandi produttori, è fautore di una liberalizzazione totale. Infine, vi sono i paesi in via di sviluppo, che spesso vengono strumentalizzati ed utilizzati dai primi due poli proprio per concentrare una forte pressione contro la politica agricola comune. L'Europa viene infatti considerata, giustamente, uno dei mercati che, essendo solvibili, sono più facilmente aggredibili sul versante delle grandi produzioni internazionali di agricoltura.

La conseguenza di tutto ciò è che portare l'Europa in una posizione puramente difensiva rischia di rimettere in funzione un meccanismo di isolamento che è già stato pagato notevolmente, per esempio in occasione dell'Uruguay Round (altra situazione in cui l'Europa si è trovata sulla difensiva). Invece, partecipare al vertice con una riforma già compiuta e con una posizione nuova, più difendibile e più presentabile dinanzi al consesso dei paesi e, soprattutto, dinanzi a chi non ha posizioni precostituite permette, sostanzialmente, di affrontare questo *round* negoziale in termini più aggressivi, ponendo anche le famose questioni non commerciali (come quella delle denominazioni di origine, e via dicendo), che rappresentano uno degli aspetti importanti e qualificanti delle richieste dell'Unione europea.

Dal quadro tracciato risulta, a nostro avviso, poco auspicabile avere un atteggiamento puramente conservatore dello *status quo*, anche perché, comunque - l'ho dichiarato prima e lo ripeto -, l'Italia non eredita dal passato posizioni particolarmente forti e vantaggiose ottenute dalla politica agricola comune: non è la Francia, che obiettivamente ha un ritorno molto forte, in termini percentuali, da questo tipo di politica.

Rispetto a tale situazione, abbiamo tenuto un profilo aperto, dialogando con tutti, *in primis* con la Commissione; infatti, i meccanismi oggi esistenti all'interno dell'Unione europea danno alla Commissione un vantaggio nella definizione dei negoziati, vantaggio che non è eguagliabile. È la Commissione che detta il gioco, che, come si suol dire, dà le carte; poi interviene il Consiglio dell'Unione, che corregge l'impostazione della Commissione; lo stesso Parlamento ha un ruolo, anche se soltanto consultivo. Quindi, il primo dialogo è avvenuto con la Commissione; un secondo dialogo è stato condotto con i paesi mediterranei: abbiamo cercato di elaborare un documento comune con Spagna, Portogallo e Grecia, ma abbiamo dovuto registrare, purtroppo, un atteggiamento piuttosto difficile da parte della Spagna, che punta più a sottrarre risorse al nostro paese per spostarle verso il proprio che non a ragionare in termini di fronte comune dal punto di vista europeo.

Abbiamo dialogato sia con paesi innovatori - in particolare con l'Inghilterra (proprio ieri abbiamo avuto un vertice con il ministro inglese) - sia con paesi quali la Francia; soltanto dopo il cambiamento del governo e dopo l'arrivo del ministro Gaymard, la Francia ha dimostrato interesse al dialogo con l'Italia. Il precedente governo francese, infatti, aveva sistematicamente evitato e disdegnato un incontro, un dialogo con il Governo italiano.

Giunti a tal punto, raccolte le posizioni, noi ci presentiamo alla fase finale, in cui si deciderà l'esito del negoziato. Tra il prossimo Consiglio formale, previsto per fine maggio, e i due Consigli previsti per giugno si avrà una fase di accelerazione del negoziato, durante la quale si ridefiniranno complessivamente le situazioni, anche a fronte di una Commissione che fino ad adesso - penso al commissario Fischler - ha rigettato tutte le proposte di cambiamento e si è sostanzialmente arroccata rigidamente nella difesa della propria proposta giuridica.

In questa fase ed in questa situazione noi punteremo ad un obiettivo (che è illustrato nel documento), quello di un

rimodellamento e di un disaccoppiamento totale; non ad un disaccoppiamento parziale inteso come una percentuale fissa di aiuti che rimangono accoppiati (un 25 o un 50 per cento). Tenderemo ad affermare il principio di intervenire in ogni singola OCM individuando una serie di misure qualificanti che debbono rimanere accoppiate. Perché non il disaccoppiamento parziale in termini rigidi? Perché quel tipo di disaccoppiamento avrebbe tutti gli svantaggi delle misure accoppiate senza averne i vantaggi o, comunque, riducendone i vantaggi. Non si ridurrebbero la burocrazia, le pratiche necessarie ad avere gli aiuti; si ridurrebbe, invece, l'impatto di questi ultimi, perché ammonterebbe, a seconda della percentuale, soltanto al 25, al 50 o al 75 per cento.

Nello specifico, puntiamo a mantenere accoppiato l'aiuto supplementare per il grano duro e a rafforzare la misura per la qualità del grano duro, in maniera tale da non avere la perdita di bilancio relativa a tale prodotto; puntiamo a mantenere accoppiato, per esempio, il premio di macellazione (la zootecnia da carne), in modo da non avere la perdita attesa, appunto, dal disaccoppiamento anche di questo premio. Al riguardo stiamo cercando di dialogare con altri paesi che hanno interesse a mantenere accoppiate altre misure all'interno della zootecnia. Inoltre, stiamo cercando di mantenere misure accoppiate per le sementi, le proteoleaginose e i foraggi essiccati. Stiamo rivedendo, inoltre, il problema relativo alla frutta in guscio.

L'ultimo aspetto che voglio sottolineare è che ci stiamo attivando per porre il problema delle OCM escluse dalla riforma. Come sapete, infatti, dalla riforma derivante dalla revisione di medio termine della PAC sono escluse OCM per noi importantissime, come quelle riguardanti l'olio di oliva, il tabacco, lo zucchero. Tale esclusione deriva, sostanzialmente, dal fatto che la riforma è figlia della revisione di medio termine. Ma noi abbiamo sottolineato un punto fondamentale: se questa riforma si è trasformata da una revisione di medio termine in una riforma di lungo

periodo e profonda, perché mantenere fuori le OCM che non facevano parte dell'accordo di Berlino?

Alla Commissione chiediamo - e lo chiederemo con forza anche a Corfù, nel prossimo incontro bilaterale con il commissario Fischler - di dare delle garanzie almeno in ordine all'invarianza di *budget* per l'olio e il tabacco; chiediamo, inoltre, di avere delle indicazioni anche sulle altre OCM, per sapere complessivamente qual è l'impatto.

Non è un caso, infatti, che tutte le OCM escluse siano quelle per noi più importanti, quelle cioè più legate ad una agricoltura di tipo mediterraneo. Tale dato indica quindi il forte rischio che la riforma di queste OCM si realizzi dopo che saranno state ridistribuite le risorse, raccogliendo in pratica le « briciole » di quello che è avanzato alle altre OCM.

Vorrei affrontare ora il tema relativo al settore del riso e quello riguardante il latte. Per quanto concerne il riso, la proposta di riforma presentata non è lontanissima dagli interessi di settore; tra l'altro, è in corso un negoziato, mandato avanti dal tavolo dei produttori, presieduto proprio dal presidente de Ghislanzoni Cardoli. A monte si presenta, però, il problema del prezzo *plafond* che, se non verrà ridefinito e deconsolidato, rischia di mandare a vuoto la riforma e di non proteggere minimamente le nostre produzioni rispetto a quelle dei paesi che possono produrre a prezzi bassissimi.

La Commissione ha recepito questa nostra richiesta, ma per avere un mandato da parte del Consiglio mancano ancora alcuni voti. Questi voti, nonostante il *pressing* che stiamo attuando nei confronti dell'Inghilterra, della Germania e degli altri paesi contrari, ancora non riusciamo ad ottenerli. È quindi probabile che su tale versante la nostra posizione sarà quella di rinviare la riforma, non nel senso di non realizzarla più ma di rinviarne l'applicazione almeno di due o tre anni, in maniera tale da avere più tempo per valutare come evolverà la situazione dal punto di vista del mercato internazionale e come sarà possibile ottenere un livello di prezzo e

una protezione sufficienti per garantire al nostro riso di continuare a stare sul mercato.

Sul tema del latte, invece, la proposta della Commissione è molto rigida, forte, e prevede il prolungamento del regime delle quote fino al 2014, nonché la riduzione del prezzo di intervento, fortemente compensata dall'introduzione dell'aiuto diretto agli allevatori. Questa riforma proroga il regime delle quote latte, con le distorsioni che paghiamo e di cui stiamo ampiamente discutendo; in pratica, possiamo dire che essa « mangia » moltissime risorse. Larga parte della degressività andrà sostanzialmente a compensare la riduzione del prezzo di intervento per il latte e per i cereali. Questa situazione, a nostro avviso, non si giustifica, per cui abbiamo posto il problema se sia opportuno prorogare il regime delle quote latte ed abbiamo sostenuto con chiarezza che, così stando le cose, non è nostro interesse prorogare un regime che ci costa ogni anno 155 milioni di euro. Al termine di questa vicenda, si potrà giungere alla concessione per l'Italia di un riaggiustamento della quota nazionale, ma si tratta di un esito puramente negoziale, che non può essere messo per iscritto nella documentazione, dove invece troverete esclusivamente una critica al regime delle quote latte.

Abbiamo inoltre osservato, relativamente sia al latte che ai cereali, che forse andrebbe verificato se sia realmente opportuno realizzare tale riduzione del prezzo di intervento, che rischia di costare molto; al contrario sarebbe possibile ricavare risorse dalla degressività, che potrebbero essere utilizzate per lo sviluppo rurale, per altre OCM, o per altri problemi.

Va poi affrontato il tema dei giovani, che dalla riforma traggono notevoli problemi. In seguito alla Conferenza europea dei giovani agricoltori, tenutasi a Roma, su iniziativa anche della regione Lazio, abbiamo raccolto le richieste delle organizzazioni agricole giovanili europee e le abbiamo tradotte in un rafforzamento delle misure di sviluppo rurale per quanto riguarda i giovani ed anche nella possibilità di una riserva di diritti da destinare ad

essi. Mi riferisco ad una riserva di diritti disaccoppiati, in maniera tale che non vi sia quella difficoltà cui accennavo prima.

Un altro elemento importante è l'occupazione. Abbiamo rilevato che un modo per contrastare il rischio dell'abbandono indotto dal disaccoppiamento è quello di introdurre misure di difesa del livello occupazionale, in modo che proprio il livello di occupazione possa diventare uno strumento per verificare se la produzione continua o meno. Pensiamo, ad esempio, al settore del tabacco, dove vi è un premio altissimo perché si tratta di un settore produttivo che assorbe molta manodopera. Il disaccoppiamento, applicato al tabacco, creerebbe subito una situazione di abbandono; un discorso legato ai livelli occupazionali può essere un freno su questo terreno, al di là di quanto accade nel settore del tabacco, la cui OCM è una delle più complicate.

Vi è poi il tema delle misure di qualità: nonostante la Commissione abbia recepito le pressanti richieste della delegazione italiana sul fronte della qualità, le misure previste all'interno dello sviluppo rurale in riferimento alla qualità sono molto deboli, scarse, con dei tetti spesso ridicoli. Noi ci battiamo per ottenere un aumento di tali risorse. In sostanza, chiediamo che lo sviluppo rurale sia più forte, più articolato, ma anche più semplice, perché uno dei problemi, come ben sapete, è la difficoltà di utilizzo del sistema di sviluppo rurale a causa dei meccanismi di programmazione troppo complicati e spesso distanti dalle esigenze del mondo agricolo.

Nelle prossime due settimane cercheremo di riportare la riforma e il *budget* italiano ad un livello quanto meno non inferiore a quello del passato; è una condizione irrinunciabile, lo abbiamo scritto nel documento e lo abbiamo ribadito in tutte le sedi: non approveremo una riforma che comporterà per gli agricoltori un nuovo sacrificio per colpe non loro. Si dovrà inoltre articolare il meccanismo del disaccoppiamento secondo le varie OCM, mediante misure che permettano di ridurre l'impatto negativo, il rischio di abbandono ed altre eventualità del genere.

Ciò potrà essere fatto verificando, OCM per OCM, i diversi impatti che ne deriveranno. Si dovranno poi ottenere delle garanzie specifiche relativamente alle OCM escluse dalla riforma, ed infine è necessario un ragionamento sulla qualità e sullo sviluppo rurale che sia maggiormente significativo, più forte, più definitivo. Questo è il quadro generale del tentativo che stiamo portando avanti.

È evidente che il risultato della riforma si completerà con quello che riusciremo a realizzare nel corso del semestre di presidenza italiana dell'Unione; periodo durante il quale contiamo di portare a termine la riforma delle OCM dell'olio e del tabacco, di avviare l'OCM sullo zucchero e, inoltre, di riportare l'attenzione su problemi importanti come quello delle assicurazioni, che continua ad essere il grande escluso dalla politica agricola comunitaria.

Riteniamo che, in tal modo, nel corso del semestre di presidenza italiana si possano raggiungere dei meccanismi utili per rendere più efficace la realtà della politica agricola comunitaria. Con il termine assicurazioni intendo riferirmi al problema delle emergenze; una delle grandi difficoltà della politica agricola comunitaria è che riesce ad intervenire nelle emergenze soltanto in casi straordinari. Oggi assistiamo al continuo moltiplicarsi delle emergenze, dovuto a problemi climatici o di altro genere; spesso in questi frangenti l'Europa è totalmente assente ed è necessario ricorrere alle sempre più scarse risorse nazionali. Ho incontrato di recente gli agricoltori della Campania, i quali mi hanno sottoposto una proposta di legge dal modico costo di 500 milioni di euro, presentando però un conto dell'impatto delle gelate dell'ultimo mese che più o meno corrisponde a questa cifra. È necessario che la politica agricola comunitaria diventi più flessibile e più aperta a queste esigenze.

È in vista il negoziato di Cancun, cui parteciperemo con il responsabile per il commercio internazionale e interverremo rappresentando il settore dell'agricoltura. In quella sede verificheremo se la proposta europea sarà accettata e recepita o meno:

se ciò non avverrà, è evidente che bisognerà tenerne conto e verificare come sia possibile permettere che questa situazione a livello internazionale evolva. Ciò che mi preme sottolineare è che non possiamo ragionare dell'agricoltura e della politica agricola europea giocando sulla difensiva, perché così facendo rischiamo di mantenere questa politica agricola sotto una sorta di accerchiamento, interno ed esterno, che porterà inevitabilmente a ridurre ancora di più l'impatto. Dobbiamo agire all'offensiva, immaginando nuovi scenari e chiedendo alla politica agricola comunitaria di essere più flessibile, più aperta a questi problemi e a queste realtà.

Tutto ciò, chiaramente, facendo in modo che i nostri strumenti ricettivi siano più efficienti del passato, perché se molte delle risorse comunitarie non sono arrivate in Italia non dipende da Bruxelles ma dal nostro Governo e dalle nostre regioni, cioè dal nostro sistema istituzionale, che non è riuscito a dotarsi degli adeguati strumenti per utilizzare le risorse provenienti dall'Unione europea.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Alemanno per la completa relazione che ha svolto.

Do ora la parola al ministro per le politiche comunitarie.

ROCCO BUTTIGLIONE, Ministro per le politiche comunitarie. Interverrò brevemente per integrare la relazione svolta dal ministro Alemanno, peraltro completa ed esaustiva, con alcune considerazioni relative alla dimensione storica che giustificò l'impronta originaria della politica agricola comunitaria.

Le politiche agricole sono state al centro della costruzione europea sin dagli esordi, per due motivi: in primo luogo, in ragione del timore di poter patire privazioni alimentari in caso di guerra con l'Unione sovietica, in secondo luogo, perché la nostra produzione agricola non era sufficiente ad appagare le richieste del consumo interno. Da qui un'azione di forte sostegno all'agricoltura che ha migliorato decisamente le condizioni di vita

rurali non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa.

Queste condizioni originarie, che portano ad iscrivere nei trattati l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare, oggi vengono meno per due ragioni: non temiamo più un'aggressione sovietica (ricordate il mito dei sottomarini dell'URSS, che avrebbero dovuto bloccare l'Europa impedendo i rifornimenti necessari a sfamare le nostre popolazioni?), la Russia è un paese amico e le politiche comunitarie hanno funzionato. Oggi, l'Europa, dal punto di vista alimentare, non solo è autosufficiente ma è un paese esportatore; l'agricoltura europea produce più di quello che consuma.

Ciò mette in crisi il meccanismo complessivo, perché nasce nei consumatori una protesta, una preoccupazione sulla opportunità di continuare a sovvenzionare il sistema, essendo venute meno le cause che originariamente lo motivarono. È una forte pressione proveniente da alcuni paesi europei, la Gran Bretagna prima tra tutti (sebbene adesso anche in Germania stia aumentando di intensità la voce di chi chiede ciò di cui parlava il ministro Alemanno, il *phasing out*, cioè la fine delle politiche agricole). Di fronte a questo, sin dal 1992 è iniziato un nuovo percorso della politica agricola comune, volto a ridurre gli oceani di latte che nessuno voleva bere e le montagne di burro che nessuno voleva mangiare.

Questo è il contesto nel quale ci muoviamo. Esiste una pressione da parte dell'opinione pubblica interna, più forte in alcuni paesi e più debole in altri, diretta a ridimensionare la politica agricola, ed una pressione internazionale da parte del WTO, che ci chiede di aprire i mercati e di abolire i sussidi perché, in questo momento, l'agricoltura europea è potentemente sovvenzionata. Come abbiamo ridotto le eccedenze agricole? Con il sistema delle quote. Diciamo pure di sì alla loro abolizione, tenendo però in considerazione un fatto consequenziale. Abolire le quote significa anche eliminare il sostegno ai prezzi, perché questo senza le prime renderebbe ogni produttore libero di pro-

durre quanto vuole facendosi sussidiare dai contribuenti quantità di denaro via via crescenti. Questo, del resto, è ciò che avveniva prima del 1992. Ritengo che nessun cittadino di buonsenso intenda tornare a quel regime.

Sostenere l'abolizione delle quote è senz'altro un'ottima posizione polemica, giustificata dai promotori con il fatto che, funzionando il sistema malamente per l'Italia, tanto varrebbe abolirlo. Prima di passare all'atto concreto, inviterei però a usare particolare prudenza. Ciò sarebbe infatti la rovina dei produttori stessi, posto che nessuno di essi, oggi, è capace di reggere il mercato mondiale senza sostegni e senza quote.

Parlo di questioni note a tutti e le ripeto per chi si intende meno di agricoltura come il sottoscritto, perché altrimenti si fa fatica a capire la natura del problema con il quale abbiamo a che fare e della riforma Fischler, originata dalla volontà di salvaguardare la politica agricola comune — che potrebbe sparire — in due modi. Il primo è la riqualificazione di questa politica sui temi della qualità. È vero che vogliamo continuare a sussidiare l'economia agraria ma chiediamo, in cambio, qualità, garanzia della salute umana, tutela ambientale e del paesaggio; vogliamo valorizzare tutte le funzioni dell'agricoltura che non coincidono con la semplice produzione di commestibili. E siamo disponibili a pagare, sostenendo così il produttore e permettendogli di vendere il prodotto ad un prezzo che è quello del mercato internazionale. Non si sovvenzionano il prodotto ma il produttore: questa è la filosofia fondamentale del disaccoppiamento.

La seconda modalità di intervento si muove in direzione dell'esigenza di fornire alla nostra economia agricola uno spazio temporale per adattarsi al cambiamento. E qui interferisce l'altro processo, che è quello dell'allargamento. Non siamo, infatti, in grado di estendere le nostre politiche agricole così come sono ai nuovi Stati membri. Abbiamo, pertanto, raggiunto un compromesso, che ci consente di estenderle, ma molto lentamente. Imma-

giniamo una revisione della politica agricola comune nel 2007. Che cosa succederà? Che i nuovi paesi entrati, aventi pieno diritto di voto, vorranno pesare, rimettendo verosimilmente in discussione le condizioni non propriamente esaltanti accettate per poter accedere nell'Unione.

È quindi interesse dell'Italia e degli altri paesi membri trasformare la riforma di medio termine in una riforma definitiva, in modo da avviare un processo capace di garantire risorse sino al 2013, data a partire dalla quale il sistema dovrà essere ridiscusso. Ma per allora, noi speriamo che la riforma della qualità sia stata già effettuata.

Questi sono i motivi per i quali sarebbe molto azzardato, da parte nostra, puntare sul fallimento della proposta Fischler. Rischieremo di affrontare una modifica assai peggiore di quella prospettata, nella quale si coniugherebbero le domande dei paesi che entrano di un maggior riconoscimento dei loro interessi e le pressioni di una parte della pubblica opinione per l'abolizione della politica comune.

D'altro canto, non voglio sottovalutare un ulteriore fattore. A livello mondiale viviamo in una fase di incertezza. Ieri, il disaccoppiamento sembrava una via obbligata in forma radicale, perché era anche la politica seguita dagli Stati Uniti; e, a livello di WTO, potevamo immaginare che fosse una linea di difesa già difficile da tenere in se stessa. Oggi, la politica statunitense è ondeggiante, è per il disaccoppiamento ma - quando si palesa una convenienza - anche per l'accoppiamento. Questo mi conduce ad affermare che è stata saggia la politica di grande prudenza del Governo italiano, che ci consente ora di assumere una posizione ragionata nel tempo opportuno.

Dobbiamo muoverci con grande buon senso. Ci sono anche dei problemi nel disegno dell'accoppiamento. Il motto era: «dal prodotto al produttore»; vi è il rischio, però, che si finisca di fatto per muoverci dal prodotto al «non produttore». C'è il pericolo che il disaccoppiamento serva, infatti, a sovvenzionare dei

produttori che fanno concorrenza sleale. Immaginiamo che un produttore disaccoppiato di quote latte...

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Che costituiscono un limite alla produzione...

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Certamente. Ipotizziamo un produttore disaccoppiato di quote latte, le quali costituiscono un limite alla produzione, che si converta all'ortofrutta. Vorrei aggiungere - non so esattamente se valga anche per il settore testé richiamato, ma il ministro Alemanni conosce la risposta - che sono infondate talune affermazioni sul fatto che l'agricoltura del Mezzogiorno sarebbe particolarmente sovvenzionata, a differenza di quella del nord. Immaginiamo che succeda ciò: ricevuto l'aiuto diretto ed entrato in un settore produttivo in cui i miei concorrenti non lo ricevono, posso fare concorrenza sleale. Al riguardo, è un'eccellente proposta quella elaborata dal Ministero delle politiche agricole e forestali e credo che essa abbia buone possibilità di essere accolta.

Dobbiamo difendere con forza un'idea di agricoltura e, contemporaneamente, un interesse nazionale italiano. Per farlo, vi è bisogno di una azione fortemente coordinata del Governo italiano: la nostra politica europea, finora, è stata, in genere, debole perché non coordinata. Coordinata vuol dire perseguita da un Governo che abbia la capacità di effettuare una gerarchia degli interessi primari per i quali sia disponibile a sacrificare qualcosa; senza tale operazione, sicuramente le nostre proposte non passeranno.

Credo si debba dare atto al Governo in carica di aver avuto il coraggio di fare una simile definizione di priorità; per esempio, abbiamo tenuto una posizione ferma su diverse questioni, care ad altri paesi, chiedendo che si faccia attenzione ai nostri interessi fondamentali circa le questioni dell'agricoltura, cui diamo un livello elevato di priorità. Non si tratta di una forma di ricatto: anche ciò ho sentito dire, ma è

sbagliato. Ad esempio, ci opponiamo ad un'armonizzazione fiscale, che di per sé è sbagliata, è uno scandalo; di fatto, non elimina i paradisi fiscali (a noi, peraltro, estranei) ma li mantiene in favore dei paesi che li possiedono: anziché obbligare la Svizzera ed il Liechtenstein ad uniformarsi alla media delle normative europee preserva l'isola di Man ed altri luoghi, lasciandoli fuori dalla normativa. Possiamo anche accettare tutto questo, comprendendo il forte interesse che hanno alcuni paesi in tale campo, siamo disposti ad ascoltare e a capire tutto; ma non siamo disposti a capire perché dobbiamo accettare tutto noi e gli altri mai niente, specie quando sono in gioco fondamentali interessi italiani.

Dati i miei imminenti impegni in Assemblea, mi corre, purtroppo, l'obbligo di lasciarvi, terminando così la mia esposizione, presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, signor ministro.

Do ora la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire.

MONICA STEFANIA BALDI. Signor presidente, anch'io desidero ringraziare il ministro Alemanno ed il ministro Buttiglione, anche perché la politica del Governo italiano, proprio per quanto riguarda la politica agricola comune, è stata molto forte; inoltre, la sinergia che il Governo italiano, con interventi nazionali, ha cercato di mantenere tra misure europee e regionali è fondamentale proprio per arrivare a determinare poi le scelte per il produttore.

Per me la politica agricola comune è sempre stata una preoccupazione, anche quando ero al Parlamento europeo; infatti, le definizioni e le quote che venivano indicate ci portavano a confrontarci con le altre realtà. Ora, la mia preoccupazione - ed è quanto domando al ministro Alemanno - va nella seguente direzione. I paesi candidati all'ingresso nell'Unione europea hanno avanzato, a suo tempo, alcune richieste molto forti. Come si può assicurare al produttore la certezza del

reddito, specie con le pressioni provenienti dai prodotti importati da paesi terzi? Mi vengono in mente gli accordi ACP che, ad esempio, con il commercio a dazio zero, possono comportare per i nostri produttori una difficoltà di inserimento nel mercato e, quindi, anche nel momento della negoziazione, ad avere uno spazio maggiore.

Ebbene, come si può assicurare certezza di reddito al produttore? So che è una domanda abbastanza complessa, ma il ministro ha parlato di occupazione e di misure di difesa dell'occupazione. Poi, ha anche detto: molte volte si è più ricchi non producendo. Ho ripreso alcune frasi che mi hanno veramente colpito. In questi casi, come si può permettere l'investimento al produttore?

Inoltre, l'Italia su queste tematiche - dal grano duro al riso e ad altro - ha negoziato in maniera molto forte. Sarà, peraltro, importante il semestre di presidenza italiana in quanto mi auguro che l'Italia, uno dei paesi del bacino del Mediterraneo, oltre che su altre tematiche, riporti, ovviamente, l'attenzione su tale area. Su questo bacino, noi abbiamo delle vocazioni naturali molto forti, diverse da quelle dei paesi candidati dell'est. Allora, come si possono valorizzare i prodotti della nostra area?

Il ministro Buttiglione ha parlato di qualità, salute ed ambiente; un contributo della delegazione francese sulla riforma della politica agricola comune indica alcuni principi. Ebbene, esprimo un'altra preoccupazione al ministro Alemanno: chi definisce e decide quanto i francesi hanno sottolineato con forza nella loro richiesta al Consiglio dell'Unione del 14 aprile? Si indica che ogni Stato membro, su basi scientifiche e tecniche, può fare presenti esigenze particolari; uno Stato membro può, quindi, indicare anche quali sono i principi ed i criteri in base ai quali agire. Poi, si parla di criteri già stabiliti: ma chi li ha stabiliti e come vengono stabiliti? Si parla di qualità e di organismi certificatori, proposti per la Commissione, anche con un sistema di etichettature: ma come vengono indicati? Certo, si tratta di una

proposta della delegazione francese, ma sappiamo bene quanto sia importante che colui il quale decide quali sono i criteri, i principi - stabiliti in un certo modo o in un altro - indichi poi anche delle scelte circa le produzioni e le economie. Abbiamo una garanzia circa chi decide o, meglio, circa chi definisce tali criteri degli organismi di certificazione?

GIANCARLO PIATTI. Ringrazio i ministri per le loro relazioni introduttive. Come abbiamo visto in questi mesi, i nostri lavori, obiettivamente, sono *in progress*, sia perché la trattativa e gli incontri cambiano continuamente la situazione sia per le verifiche che stiamo conducendo nel nostro paese.

Lo accennava il presidente, ma al ministro forse è sfuggito. Conviene, forse, che nella replica torni sul tavolo agroalimentare di ieri, perché si tratta di un appuntamento importante del quale vorremmo sapere qualcosa di più; ad esempio, se vi è un tentativo di avvicinamento di posizioni che abbiamo visto essere state, invece, contrastanti nelle scorse settimane. Oggi, per la prima volta, noi senatori vediamo il documento informativo (non so se per i deputati sia diverso). Personalmente, lo ritengo ben fatto, con ipotesi tuttavia ancora abbastanza aperte, anche se l'introduzione del ministro Alemanno e, poi, il recupero del senso storico offerto dal ministro Buttiglione fanno fare sicuramente un passo avanti; probabilmente, bisogna pensare a scelte anche più orientate, seguendo un po' le indicazioni che il ministro Alemanno offriva.

Un'altra preoccupazione è relativa ai tempi; se ho ben capito, anche secondo le valutazioni che faceva il ministro, la trattativa potrebbe complicarsi. Adesso, nella fase iniziale, vi è questo meccanismo della presenza, pur senza voto, dei paesi dell'est; tuttavia, già la sola presenza complica il quadro. Condivido l'indicazione relativa all'urgenza e, quindi, bisogna fare più in fretta possibile, perché nel momento in cui si discuterà tutti insieme le questioni potranno anche complicarsi.

Naturalmente, il punto di partenza è quello che ricordava il ministro Buttiglione; ormai, è senso comune. Si citava la Russia. Ricordo che due anni fa, durante una visita in Russia riguardante il tema dell'allargamento ai paesi dell'est, il ministro russo ci disse che, a suo avviso, la nostra pianificazione faceva sorridere quella sovietica perché gli incentivi che concedevamo alla produzione ed i meccanismi delle quote rappresentavano un dirigismo burocratico dei tempi andati.

Credo che proprio da qui dovremmo ripartire e non c'è dubbio che la misura centrale della proposta del disaccoppiamento non può essere contestata. Per le ragioni ricordate questo sarebbe un atteggiamento sicuramente difensivo. Sempre più abbiamo bisogno di uscire dal produttivismo che ha generato i guai che tutti conosciamo; sempre più poi si devono affrontare le questioni della qualità del rapporto con i consumatori, dell'ambiente e della sicurezza alimentare. Naturalmente il risultato finale, nell'applicazione di un principio che nessuno disconosce, comporta le contraddizioni già ricordate; mi riferisco alle OCM escluse ed ai premi per il settore delle carni.

Condivido quindi il tentativo, indicato dal ministro, teso a recuperare un'iniziativa sulle riforme delle OCM. Pongo comunque il problema dell'approccio; ovviamente abbiamo bisogno di alleanze; certo, possiamo ottenere risultati per quanto riguarda i livelli quantitativi, tuttavia, abbiamo di fronte il problema già denunciato di una profonda riconversione del settore. Manifestiamo il nostro comune accordo sul disaccoppiamento e prestiamo giustamente attenzione alle quantità finanziarie, ma dobbiamo anche fare attenzione a due rischi: uno è quello evocato dal ministro Buttiglione, cioè di finanziare la rendita, e l'altro è quello di continuare esattamente come prima. Credo che tale questione debba emergere e non debba valere solo a livello nazionale ma per l'intero continente europeo.

Ritengo poi opportuno un maggiore rafforzamento dello sviluppo rurale seguendo i criteri indicati. Nel documento

che ci è stato sottoposto si fa cenno al fatto che, con una ripartizione che si basi sull'attuale numero di paesi nell'Unione, l'Italia incamererebbe 70 milioni di euro, mentre resta aperta la questione dell'ipotetica ripartizione fatta tenendo conto anche dei paesi che faranno a breve il loro ingresso nell'Unione. Si palesano quindi delle incertezze, ovviamente legate alla trattativa, e gradirei maggiori chiarimenti al riguardo.

Chiedo poi al ministro delucidazioni riguardo al problema delle quote ed al cenno, contenuto nella bozza di documento, relativo al *plafond* attribuito all'Italia; sembra non si voglia tenere conto delle 600 mila tonnellate di prodotto previste in Agenda 2000. Si presenta poi il problema della durata di un tale regime. Il ministro Buttiglione richiamava l'attenzione sulla necessità di non « smontare » questo sistema: bisogna ragionare sui costi di produzione. Sappiamo benissimo quanto costi il latte, come prodotto finito, nei paesi dell'est, ne abbiamo discusso recentemente; tuttavia dobbiamo avvicinare il termine del 2014. Non so se sia stata ipotizzata una data, ricordo comunque che il sistema è stato pensato per essere temporaneo; ritornare al mercato nel 2014, mi sembra troppo lontano nel tempo. Bisognerebbe giungere al riguardo ad una posizione più chiara.

Concordo poi con l'affermazione che non dobbiamo assumere atteggiamenti difensivi, tuttavia, pur con le difficoltà che non venivano nascoste, mi chiedo con quali alleanze si debba agire. Ricordo che Agenda 2000 non aveva un'ambizione di revisione, tuttavia allora qualche risultato positivo è stato conseguito grazie ad un sistema di alleanze, anche diversificate, in base agli obiettivi di volta in volta posti. Credo che dobbiamo realizzare qualcosa di simile (non so se siano già in atto degli approcci tesi a conseguire questo risultato), sapendo ovviamente che le produzioni mediterranee rappresentano una difficoltà nella trattativa europea.

GIOVANNI PIETRO MURINEDDU. Ho ascoltato con piacere le relazioni lucide e precise dei nostri ospiti.

Vorrei sottoporre ai ministri anzitutto il tema dell'allargamento, che interessa molti fattori della produzione: è auspicabile che tale processo avvenga nel modo più armonioso possibile. Tale allargamento pone al nostro paese dei problemi che Francia, Spagna, o altri paesi non hanno. Questo perché in Italia, tra nord e sud, le produzioni sono fortemente diversificate in rapporto sia alla quantità, sia alla qualità, nonché in rapporto al sistema orografico in cui queste coltivazioni si sviluppano. Sappiamo anche che soltanto di recente alcune regioni italiane sono apparentemente uscite dall'obiettivo 1. In realtà, queste zone necessitano ancora di essere considerate zone svantaggiate; per cui, se non ci si adoperava affinché all'interno del nostro paese e tra le sue aree e quelle di altre zone dell'Europa via sia la necessaria armonizzazione, vedremo immediatamente il meridione ripiombare in una posizione di arretratezza: non riusciremo, infatti, a mantenere le posizioni conseguite. Questo a causa delle condizioni infrastrutturali che non sono migliorate, se non solo marginalmente, rispetto al livello auspicabile per affrontare il problema di un allargamento così esteso e apportatore di forte competitività.

Pertanto, per le regioni meridionali e per quelle insulari, date le loro caratteristiche produttive, si rende assolutamente necessario che questo problema sia affrontato con estrema decisione e forza. Vorrei sottolineare inoltre che tale questione è legata anche all'assetto proprietario; mi chiedo come mai nelle nostre regioni si sia verificato un decremento delle produzioni. Questo processo è derivato essenzialmente dal meccanismo del *set-aside*, ossia nelle regioni meridionali i coltivatori diretti o i proprietari hanno abbandonato i terreni ritenendolo più vantaggioso e percependo il premio comunitario previsto in questi casi. Sono state così abbandonate alcune produzioni come quella viticola e vitivinicola del meridione e delle isole, che si è fortemente ridotta. Ad esempio, la produ-

zione di vino in Sardegna è passata da 4 milioni a 800 mila ettolitri proprio per effetto del *set-aside*. Inoltre, tutto ciò è stato compensato con un aumento degli allevamenti (pecore, eccetera), quindi con produzioni di latte, formaggio, ad altri derivati, che sono lo stesso in crisi per i motivi ben noti.

Se il problema della degressività non viene inserito in un contesto che presti la dovuta attenzione alle problematicità delle regioni meridionali ed insulari, si rischia di far precipitare la nostra situazione verso un regime di povertà che già abbiamo conosciuto in precedenza.

Vorrei porre una domanda relativamente alla questione del disaccoppiamento, per capire se questo si applica ai coltivatori che traggono dall'agricoltura tutto il loro reddito oppure anche a coloro che ne traggono solo parte. Sappiamo che in Italia figura, oltre ai coltivatori diretti, anche un'altra serie di categorie, i cui rappresentanti praticano l'agricoltura come investimento oppure come complemento o ancora come compensazione ad una pensione assolutamente inadeguata. Vorrei capire come il disaccoppiamento andrebbe a toccare queste diverse categorie di lavoratori.

LOREDANA DE PETRIS. Esprimo apprezzamento per la relazione del ministro, nonché per la precisione e la chiarezza con cui sono state esposte le nostre proposte. Condivido, in particolare, due questioni su cui ritengo importante che l'Italia marchi ancora di più il suo ruolo.

La prima riguarda il fatto che non possiamo cercare di frenare la riforma a medio termine che, non solo in vista dell'allargamento, dobbiamo tentare di chiudere in tempi rapidi, così da presentare una posizione più univoca possibile dell'Unione europea all'appuntamento di Cancun del WTO.

Purtroppo, il rapporto tra revisione di medio termine della PAC e ciò che si riuscirà ad ottenere nel corso dei negoziati agricoli del WTO è molto legato a questo brevissimo tempo che ci è rimasto. I fallimenti dei negoziati occorsi sino ad

oggi stanno a testimoniare che sarà estremamente difficile far passare posizioni dell'Unione europea molto legate e improntate al concetto di multifunzionalità, qualità ed altro. Per questo ritengo necessario cercare - e in questo condivido la posizione del ministro - di chiudere le questioni aperte su tali temi prima ancora di presentarsi a Cancun. Lo reputo fondamentale, ancor più dell'esigenza di trovare una linea comune a 15, prima dell'allargamento stesso.

Ritengo che le questioni fondamentali per la nostra agricoltura ed il nostro modello agricolo, infatti, in misura crescente si andranno a discutere a livello internazionale e all'interno del *round* del WTO, ove si paleseranno posizioni differenziate, essendosi registrato per moltissimo tempo uno scontro molto forte tra modelli di agricoltura molto diversi. È in ragione di ciò che si pone la necessità di raggiungere un accordo chiaro in sede di Unione europea.

Vi è poi una seconda questione che poneva in evidenza il ministro Buttiglione. Mi riferisco, cioè, al fatto che è assolutamente necessario tentare di rilegittimare una politica agricola comune. Uno dei motivi fondamentali di crisi nel rapporto fra l'opinione pubblica europea e la PAC è stato certamente legato alla grande emergenza sulla sicurezza alimentare. Dobbiamo, a mio parere, sostenere con forza sempre maggiore tutte le questioni volte a spostare le sovvenzioni sui comportamenti virtuosi, premiando di più la qualità e soprattutto la sicurezza alimentare. Questa era la nostra speranza sulla questione del disaccoppiamento. Parlo al passato poiché le proposte poi presentate, più che i comportamenti virtuosi, tendevano a premiare, ancora una volta, la rendita, addirittura rischiando di peggiorare una serie di situazioni esistenti. Da questo punto di vista, pertanto, reputo che le proposte avanzate, cioè quella di rendere il disaccoppiamento più flessibile e di tentare di legare le caratteristiche delle singole OCM, connesse, a loro volta, sempre più a specifici parametri di qualità, possano rappresentare degli strumenti ca-

pacì di permetterci la salvaguardia del principio del disaccoppiamento stesso, orientandolo, però, veramente su quello che - a mio parere - dovrebbe essere il terzo pilastro.

Occorre, cioè, passare da concetti produttivistici a quelli improntati su comportamenti virtuosi in termini di qualità e di ambiente. Avvertiamo poi un'esigenza ancora più forte, quella di spingere anche sulle questioni relative al secondo pilastro, cioè lo sviluppo rurale. Tali posizioni sono legate sostanzialmente alla nostra vocazione e a quella del nostro territorio, alla necessità della salvaguardia del paesaggio, alla sostenibilità ambientale dell'agricoltura nel nostro paese. Da questo punto di vista dovremmo tentare di compiere sforzi maggiori, orientati in tal senso. Sono preoccupata, e continuo ad esserlo notevolmente, del fatto che tutte le proposte di riforma della PAC, come lei sa, ministro, non contengono assolutamente nulla per quanto concerne l'agricoltura biologica, come se ancora una volta questa fosse altro, un mondo completamente diverso. Tutto è legato solo al piano di azione. Reputo, invece, essenziale spostare sempre di più le risorse a favore di ecocondizionalità, di sostenibilità in rapporto al territorio, per far sì che l'agricoltura biologica sia il risultato di un'idea non di separazione rispetto alla PAC, ma di integrazione forte con questa, per la prima volta.

Ritengo sia anche interesse del nostro paese che queste due tematiche vengano strettamente correlate e non relegate soltanto ad obiettivi intesi in termini di piano di azione (su cui il ministero sta sicuramente lavorando). Credo, infatti, sia ancora più importante sottolineare il nesso forte e l'integrazione tra i due elementi, all'interno delle proposte di riforma della politica agricola comune.

SERGIO AGONI. Ringrazio i ministri per le relazioni illustrateci. Vorrei sottolineare, in particolare, quanto detto dal ministro Alemanno, che ha fatto un'ottima diagnosi della nostra agricoltura, nazionale ed europea. Certamente, la cura non

dipende solo dal ministero - come il ministro stesso ha rilevato - ma anche dagli accordi che si dovranno raggiungere nel prossimo futuro.

Sicuramente, noi abbiamo un'agricoltura intensiva mentre quasi tutto il resto d'Europa ne ha una estensiva; questo è quanto ci divide. Oltre alla posizione geografica, circa la quale è prima intervenuto il senatore Murineddu, abbiamo due agricolture, una mediterranea - che si deve per forza confrontare con le agricolture del Mediterraneo e del Maghreb - ed una continentale (quella della Padania). La differenza si rinviene sia per le forme sia, oltretutto, per la geografia e per le condizioni climatiche del paese.

Si è parlato dell'allargamento; i problemi, sicuramente, sussistono e, purtroppo, con i paesi dell'est saranno sempre più numerosi. Non condivido quanto al riguardo riferiva dianzi il ministro Buttiglione - mi spiace sia andato via - circa il fatto che, ad allargamento avvenuto, vi sarà un'inondazione di latte proveniente da tali paesi. Quando, come Commissione agricoltura del Senato, l'anno scorso siamo andati in missione in Polonia, abbiamo appurato che il prezzo del latte si attestava intorno a 580-590 delle vecchie lire; oggi, esso si aggira intorno alle 630-640 lire. Fate voi i calcoli; considerate il trasporto e quanto potrebbe essere, oggi, il costo. Anche in Romania siamo intorno alle 626-630 delle vecchie lire e, quindi, non scorgo quale preoccupazione potrebbe esserci al riguardo.

Lei, signor ministro, ha accennato al problema del latte ed io voglio rimanere nell'ambito di quanto ha riferito; lei sarà presto nostro ospite, in Commissione agricoltura, al Senato, per riferire sul decreto sulle quote latte. Quindi, non ne parliamo oggi, ne parleremo in futuro; sicuramente, si tratta di un problema che va risolto all'interno del nostro paese prima di confrontarci con gli altri paesi membri.

Vorrei solo accennare a quanto sta ora avvenendo; dianzi, si parlava della mondializzazione dei mercati. Mentre, per così dire, tra noi bisticciamo come i capponi in mano a Renzo, le multinazionali hanno già

trovato il sistema di bypassare, con il commercio mondiale del latte in polvere, le quote che noi, tuttora, continuiamo ad avere in Europa. Paesi come la Nuova Zelanda, il Sudafrica, il Canada si stanno attrezzando per produrre più latte in polvere perché prevedono che, nel prossimo anno, l'Europa avrà bisogno di latte. Infatti, l'unico modo di commercializzare tale prodotto a livello mondiale e di portarlo, così come vuole Fischler, al prezzo mondiale, è quello di commercializzare latte in polvere. Mi chiedo se noi europei ci stiamo rendendo conto di ciò.

Concludo il mio intervento facendole, signor ministro, una domanda secca: dove stiamo andando con questa Europa e con la nostra economia? Stiamo procedendo verso un'economia di mercato? Credo, infatti, che sia in base alla sua risposta che noi dobbiamo regolarci; mi chiedo fin quando la nostra agricoltura potrà rimanere in questa specie di limbo, in cui non siamo né all'inferno né in paradiso. Limbo in cui non siamo né assistiti né in regime di mercato; fino a quando possiamo resistere?

Per quanto riguarda il disaccoppiamento, si è detto che con esso sovvenzioniamo il produttore e non il prodotto. Facciamo dunque l'ipotesi che, per esempio, non obblighiamo l'agricoltore di montagna a tagliare il prato, a raccogliere le castagne o a tenere pulito il bosco, ma gli diamo una sovvenzione in base all'estensione del suo prato, dal suo campo o del suo pezzo di montagna. Ebbene, davvero pensiamo che quell'agricoltore andrà poi a pulire il bosco o a tagliare il prato? Non farà, forse, una volta acquisito il sovvenzionamento, il cameriere o un altro lavoro, come diceva prima il senatore Murineddu?

NICOLA CRISCI. Intervengo brevemente, signor presidente, per porre un tema che un po' esula sia dagli argomenti trattati sia, in generale, dalla stessa politica agricola comunitaria; tuttavia, mi pare vi sia un nesso tra detto tema, cui è sottesa un'esigenza sempre più emergente, e le varie posizioni emerse nel dibattito. Mi

rivolgo al ministro per chiedere se non sia il caso, anche in agricoltura, di affrontare in termini concreti - con la previsione di apposite misure ovvero di appositi sostegni - il problema della nascita o, comunque, dello svilupparsi dell'impresa socialmente responsabile. Cosa intendo dire? Vi è una domanda, sempre più diffusa, che non è legata esclusivamente alla qualità e ai costi del prodotto, soprattutto in agricoltura. Le variabili che, nella domanda, determinano le propensioni di spesa dei cittadini consumatori sono sempre più legate a ragioni etiche e, quindi, anche al rispetto, in tutta la fase del processo produttivo, dei diritti fondamentali dell'uomo, dei diritti fondamentali contrattuali, del non ricorso al lavoro infantile. Pongo tale questione perché l'allargamento, inevitabilmente, porterà un aggravio per le capacità delle imprese, nel delicato settore agricolo, quello di rispettare questi diritti fondamentali che, spesso reclamati e consacrati in trattati internazionali, costituiscono uno degli obiettivi centrali di tutta la politica dell'Unione europea.

Chiedo, dunque, se non sia possibile o pensabile, in questa opera di revisione della politica agricola comunitaria, prevedere, accanto alle considerazioni economiche, l'opportunità di avviare una fase nuova anche sotto questo riguardo, in modo che la centralità dell'impresa sia legata a fattori economici e, anche, ad una responsabilità sociale sempre più avvertita e considerata da tanti come obiettivo da perseguire.

Possono essere diverse le misure di sostegno a queste imprese socialmente responsabili; credo, però, si tratti di un percorso nuovo, che risponde ad un'esigenza diffusissima e che consente, forse, a tanti cittadini consumatori di avere un approccio rispetto ai prodotti non soltanto di tipo economico ma anche di tipo etico. Si parla di consumo critico; in un settore così importante per la vita dell'uomo, affrontare il tema del divenire dell'Europa anche in termini di responsabilità sociale o di etica penso sia un fatto utile, innovativo e, forse, anche necessario.

Da ultimo, un aspetto, invece, del tutto peculiare si pone in tema di quote latte. Le chiedo, signor ministro, se la previsione di una liberalizzazione sostanziale della negoziazione delle quote latte (non, come oggi, all'interno delle regioni ma tra le stesse) non comporterà — per effetto della evidente disparità di valore tra le quote, per esempio, della Lucania o dell'Abruzzo (la mia regione) rispetto a quelle lombarde — un'inevitabile concentrazione produttiva nelle regioni più forti, con conseguente ulteriore spopolamento di intere economie della montagna centro-meridionale. Ciò mi parrebbe anche in contraddizione con uno dei postulati dell'Unione europea, che tende, peraltro, a predisporre, spesso, misure di sostegno per presidiare il territorio — l'agricoltura e la zootecnia, in montagna, sono una forma di presidio del territorio —, oltre che misure di sostegno alle aree svantaggiate. Mi pare vi sia, in questa previsione, una sorta di controtendenza rispetto a postulati fondamentali, controtendenza dannosa rispetto anche a tradizioni culturali che, in alcuni casi, sono secolari e che rappresentano un patrimonio importante nel nostro paese, e non soltanto di esso.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro Alemanno per la sua replica, vorrei svolgere alcune osservazioni.

Prendendo spunto dall'intervento del ministro Alemanno, estremamente esauritivo e da me apprezzato, vorrei manifestare le mie grandi perplessità sul sistema del disaccoppiamento totale, anche se questo potrà essere compensato da aiuti specifici a livello di OCM settoriali. Dico ciò perché dobbiamo tener presenti due aspetti peculiari della nostra agricoltura. Penso anzitutto all'eccessivo frazionamento fondiario delle nostre aziende agricole rispetto a quelle degli altri paesi comunitari: in Italia la dimensione media delle aziende è di cinque ettari, rispetto ai 20, 30 o 50 ettari negli altri paesi europei.

A fronte di questo frazionamento fondiario, dobbiamo affrontare un problema di anzianità della titolarità delle aziende agricole che non ha eguali negli altri paesi

della Unione europea. In questo momento, i giovani titolari di aziende agricole in Italia sotto i 36 anni sono solo il 5 per cento; quindi, non legare gli aiuti alla realtà dei terreni determinerà prima di tutto il blocco degli affitti, impedendo quindi il necessario ed indispensabile incremento dimensionale delle aziende agricole, senza il quale nessuno potrà essere competitivo in un quadro futuro in cui la competizione sarà sempre maggiore. Se assegniamo la titolarità di un diritto ad un effettuario cessante solo perché questi ha coltivato negli anni precedenti (2000, 2001 o 2002), e poi magari tale soggetto vende a caro prezzo quel diritto o lo utilizza per prendere in affitto dei terreni marginali dove basta sia applicata la cosiddetta eco-condizionalità affinché sia possibile poter fruire di quel diritto, ciò vuol dire rischiare di vedere desertificate la zone più vocate del nostro paese. È un rischio enorme che non possiamo permetterci di correre e che danneggerà quei giovani che vogliono svolgere attività agricole. È necessario riflettere bene prima di dare l'assenso al meccanismo del disaccoppiamento totale.

Sicuramente l'accordo Chirac-Schröder garantisce una politica agricola comunitaria fino al 2014; ciò è importante e significativo, stante il fatto che in questo momento avremo la certezza che il 50 per cento del bilancio comunitario sarà ancora una volta destinato alla spesa agricola. Sicuramente dovrà essere distribuito diversamente, ma non dimentichiamoci che il 50 per cento del bilancio comunitario sarà destinato a 7 milioni e settecentomila aziende agricole. Ciò non è di poco conto, se rapportato alle altre emergenze che l'Unione europea sta affrontando: penso alle alluvioni, ai dissesti idrogeologici e alle altre calamità naturali. Lo scorso anno Germania, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno subito delle alluvioni estive disastrose, che sono costate al bilancio comunitario circa sei miliardi di euro, cioè circa 12 mila miliardi delle vecchie lire che la Comunità europea ha dovuto destinare a questi paesi per far fronte ai danni subiti.

Passando al tema della degressività e della modulazione, va detto che sicuramente nei prossimi anni questi aiuti diminuiranno del 19 per cento per le aziende che ricevono oltre 50 mila euro. A fronte di ciò, vi è la modulazione, che solo per il 6 per cento potrà restituire agli agricoltori quanto viene loro tolto con la degressività. Desidero chiedere al Governo italiano che si attivi affinché la quota destinata alla modulazione possa aumentare e che gli aiuti modulati siano destinati esclusivamente agli imprenditori agricoli. Nell'ottica dei piani di sviluppo rurale, questo aspetto non deve essere trascurato perché è importante che gli aiuti sotto forma di modulazione vengano esclusivamente destinati a coloro i quali sono titolari di aziende agricole. Ciò fa parte anche della cosiddetta legge di orientamento; ricordiamoci che tale normativa prevedeva forme di intervento da parte degli agricoltori a sostegno del verde pubblico e di quelle riqualificazioni ambientali che tutti noi auspichiamo.

Sul tema relativo al settore del riso il ministro conosce bene la mia posizione e sa anche quale ottimo lavoro, a mio avviso, sia stato compiuto per unificare le varie posizioni presenti nel mondo risicolo, predisponendo così un unico parere consegnato alla sua attenzione. Proprio nell'ottica di recuperare, attraverso aiuti specifici, quanto il processo di disaccoppiamento potrà togliere, disponiamo di quella misura ambientale, poc'anzi ricordata, che è estremamente importante.

Sono, invece, critico verso il *set-aside* decennale obbligatorio per lo stesso terreno; rischiamo così di desertificare alcune zone, rischiamo di non rendere più possibile, dopo dieci anni di *set-aside*, la coltivazione di certe zone. È un rischio enorme, non solo per le zone di pianura ma anche per quelle meno vocate del nostro territorio.

Altro aspetto verso cui sono critico — che non è possibile sottacere — è che ho rilevato nella politica proposta da Fischler un ulteriore incremento di burocratizzazione, che sicuramente va a danno degli agricoltori causando dei costi aggiuntivi.

L'*audit* aziendale è un orpello, un balzello che non possiamo accettare; il settore agricolo non è in grado di sostenere ulteriori spese per poter accedere a tali finanziamenti. Ritengo che il Governo italiano debba tener conto di questo aspetto nell'importante e significativa trattativa che ci attende.

Spero che il semestre di presidenza italiano dell'Unione ci consenta di ottenere tutte le OCM possibili a tutela di questo settore. Sappiamo che il ministro ha le capacità per ottenere tale risultato e speriamo che vi siano le condizioni necessarie affinché ciò possa avvenire. Sicuramente se riusciremo a chiudere, come sono certo, la questione del latte, la nostra capacità negoziale aumenterà notevolmente, ma non a danno di altri settori.

Auguro al ministro un fruttuoso lavoro nell'interesse di tutto il settore agricolo italiano e gli cedo la parola.

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Il senatore Piatti chiedeva chiarimenti sull'andamento delle discussioni svoltesi al tavolo agro-alimentare e quale sia la situazione determinatasi all'interno delle organizzazioni agricole.

Come saprete, la situazione italiana registra una certa spaccatura da parte delle organizzazioni agricole, anche se ieri abbiamo assistito ad un parziale ridimensionamento di questa divisione. Vi è un atteggiamento fortemente critico nei confronti della riforma da parte di Confagricoltura, mentre vi è un atteggiamento di disponibilità, a tratti anche entusiastica, ora un po' meno, da parte di Coldiretti e CIA. Come accennavo prima, questa spaccatura si è parzialmente ricomposta ieri anche perché la formula da noi proposta, cioè quella di non negare la validità dei principi della riforma, ma di realizzare una attenta valutazione critica dell'impatto e delle ricadute soprattutto sulla situazione italiana, ha in qualche modo fornito un asse di riferimento a tutto il mondo agricolo, configurando un atteggiamento più vicino, più compatto rispetto al passato e superando alcune

polemiche che avevano diviso il nostro settore agricolo.

Personalmente, mi sono impegnato (anche con le regioni) a fare in modo che durante il negoziato vi sia a sempre un filo diretto aperto con le varie organizzazioni e con le regioni, anche per valutare le reali opzioni che proprio dal negoziato possono nascere. Sempre sulla base di tale dialogo, si andranno a misurare poi le diverse vicende, anche perché credo che alla fine le organizzazioni saranno molto attente a cosa succederà nelle singole OCM e a alla ricaduta effettiva.

Ho già spiegato quali sono i termini della questione della modulazione; l'impatto di questo meccanismo è stato fortemente ridimensionato dopo l'accordo franco-tedesco. Sostanzialmente, invece, essa si presenta come una modulazione dal contorno un poco ambiguo. Fondamentalmente, ci adoperiamo molto, dal punto di vista tecnico, per capire su quale *plafond* stiamo lavorando e quali siano le ricadute dei meccanismi in esame, stante che il testo giuridico, da questo punto di vista, lascia delle incertezze. Vi sono letture diverse che devono essere assolutamente chiarite in tempi rapidi. Senza sapere se la modulazione porterà più risorse allo sviluppo rurale, ai 15 paesi oppure ai 25, non possiamo valutare quanto ritorno potrà esserci per le singole realtà, e particolarmente per l'Italia. Tenete presente che la modulazione, come anche la degressività, operano per scaglioni. Ieri, per esempio, al tavolo alimentare c'è stata una richiesta forte di passare dagli scaglioni al taglio lineare, ma anche questo va valutato con perizia, perché il secondo sistema sembrerebbe, ad un primo esame, condurre ad un taglio per l'Italia maggiore di quello che si verificerebbe col meccanismo degli scaglioni.

Sulla questione delle quote latte, toccata dal senatore Piatti e dal senatore Agoni, sottolineo, ovviamente, che il regime è nato come una delle contromisure necessarie ad evitare effetti troppo diretti dei prezzi di intervento e delle crescite di carattere produttivo. Esso poi è diventato uno strumento regolatorio, la cui scom-

parsa renderebbe difficile immaginare un successivo scenario di riferimento. Certamente, il regime delle quote latte è insoddisfacente, non ci piace e lo troviamo intollerabile. Questo è un dato di fatto.

In ogni caso, per quanto riguarda l'Italia, abbiamo una quota pari al 56 per cento del fabbisogno, ed è arduo immaginare che, anche abolendo il regime suddetto, ci si possa dirigere verso un risultato peggiore rispetto a quello attuale. Quindi, credo che non sia soltanto furbesco il ragionamento in base a cui si sostiene che, se la maggioranza dei paesi vuole mantenere le quote, questo meccanismo debba essere rivisto in un'ottica più equa per tutti. Un paese come l'Italia non si può portare appresso, per ben 20 anni, un errore di calcolo fatto all'origine, per parlare in termini più generali.

Il senatore Piatti chiedeva, inoltre, quale sia la situazione delle alleanze. Pensavo di avere risposto, ma ripeterò quanto già detto. Ritengo che i due schieramenti dei favorevoli e dei contrari si stiano sempre più frammentando, in aspetti diversi, mentre purtroppo registriamo una certa difficoltà a contattare il fronte mediterraneo per l'atteggiamento tenuto dalla Spagna. Siccome questo paese è fortemente rappresentato nelle istituzioni comunitarie, per la presenza di molti dirigenti all'interno delle strutture dell'Unione europea, esso tende sempre ad utilizzare questo strumento non tanto per muovere una battaglia finalizzata alla crescita delle risorse per le coltivazioni mediterranee, quanto per rivedere queste stesse risorse e i parametri della loro distribuzione per spostarle dall'Italia alla Spagna. Tale rischio si è paventato, in particolare, per l'olio d'oliva, su cui è stato condotto un altro studio dell'università di Lovanio - dopo quello sul grano duro -, da cui emergerebbe una certa tendenza in favore di un disaccoppiamento ad ettaro, che andrebbe di fatto a sottrarre risorse all'Italia per riassegnarle alla Spagna. Quindi, da questo punto di vista, la situazione è critica.

Abbiamo lavorato a lungo per definire un documento comune con gli altri paesi

mediterranei, ma non ci siamo riusciti proprio perché, all'ultimo momento, il collega spagnolo si è rifiutato di firmare, in ragione della trattazione, in quel documento medesimo, per esempio, del tema dell'invarianza del *budget* per quanto riguarda l'olio di oliva o per altre situazioni analoghe. Quindi, sul versante mediterraneo, mentre esiste compattezza sul tabacco e sul riso (entro certi limiti), non ve ne è sull'olio, e neppure sul grano duro, ambito a proposito del quale la Spagna, seppur interessata, non sembra fornire delle risposte precise. Per quanto riguarda gli altri paesi, la Francia, entrata nella trattativa solo di recente (fino a poco tempo fa semplicemente si attestava su una posizione diretta a non svolgere la riforma né ad attuarla), ci ha dimostrato una forte solidarietà per quanto riguarda il grano duro. Noi stiamo studiando se appoggiare la richiesta francese di non ridurre il prezzo di intervento per i cereali, come anche per il latte, considerando le riforme che sono state definite.

Sul fronte dei paesi del nord, con l'Inghilterra esiste un dialogo sulla questione delle quote latte per evidenti motivi. Vi è, però, da parte nostra verso i paesi nordeuropei (che sono quelli massimamente favorevoli alla riforma) la richiesta di prestare una maggiore attenzione alle coltivazioni mediterranee. Purtroppo, infatti, la contraddizione è questa: tali paesi, da un punto di vista generale, sostengono alcuni principi a favore della riforma che ci possono interessare (sono favorevoli, per esempio, al discorso della qualità), ma hanno scarsissima sensibilità rispetto alle coltivazioni mediterranee, a cominciare dal tabacco, che vedono come un fatto residuale dell'agricoltura europea. Un discorso totalmente a parte vale per la Germania, che ha sottoscritto l'accordo franco-tedesco ma, di fatto, mostra delle posizioni totalmente diverse da quelle francesi. La Francia è contraria alla riforma, mentre la Germania tende ad essere più entusiasta di questa. Sicuramente, il ministro Künast è favorevole al disaccoppiamento e ad un rafforzamento dello sviluppo rurale sul versante delle strade

del mare e dell'ambiente. In materia, stiamo dialogando per aprire un contatto produttivo con la Germania, proprio per verificare se, in direzione di un miglioramento delle misure di sviluppo rurale, ci possa essere un intendimento.

Abbiamo registrato poi una apertura nei confronti della zootecnia da carne. Vi è anche una richiesta pressante, forse superiore a quella francese, di non porre in discussione il regime delle quote latte.

Da tutto ciò si evince che la situazione è fortemente in movimento. Credo che soltanto nel mese di giugno si andranno a solidificare delle situazioni che, però, probabilmente saranno diverse, vedranno una geometria variabile di alleanze, OCM per OCM, misura per misura, per poi definire un nuovo assetto complessivo. Va detto, in ogni caso, che è importante anche ciò che avviene fuori dal Consiglio agricoltura: mi riferisco particolarmente al Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo e alla Commissione nel suo complesso. È necessario che vi sia un effetto riequilibratore, perché nessun paese ne esca penalizzato. L'Italia che, come ripetuto più volte, ha un'agricoltura particolare, è difficile possa intrecciare delle grandi alleanze sul versante del Consiglio agricolo. Deve trovare perciò delle tutele sia nell'azione del Governo italiano, sia nel versante del Consiglio europeo, al fine di sollecitare la definizione di un atteggiamento equo onde non penalizzare ulteriormente un'agricoltura la cui produzione lorda vendibile, in percentuale, è oggi molto superiore rispetto agli aiuti. L'impatto del disaccoppiamento — rispondo al senatore Murineddu — rispetto alle varie figure di agricoltore non è contemplato nella riforma. Cioè, il disaccoppiamento ragiona per azienda. Esso genera un pagamento unico per azienda a prescindere dal conduttore.

Questo è ovviamente uno degli elementi che ci lascia perplessi. E qui faccio riferimento anche ad altri interventi successivi, compreso quello del presidente de Ghislanzoni Cardoli: il problema del meccanismo scelto crea una sorta di rendita fondiaria supplementare data, appunto, da un aiuto che si collega ad un certo terri-

torio. Anzi, in alcuni casi, come in quello della zootecnia da carne, genera un aiuto senza terra (si parla più esattamente dei cosiddetti « diritti senza terra »). Questo, di fatto, sicuramente crea un principio di maggiore libertà nel produrre, ma non va a focalizzare i comportamenti del produttore stesso. Passiamo dall'aiuto al prodotto all'aiuto al produttore, ma rischiamo poi di sfociare nell'aiuto al non produttore e comunque di non indirizzare in senso positivo i comportamenti del produttore stesso.

Vengo così a quanto ha detto la senatrice De Petris; bisogna trovare, sia nel primo pilastro, sia nel secondo, tutte le misure e gli agganci che permettano di inserire una nuova spinta rispetto alla produzione. Bisogna incentivare una produzione che tenda verso aspetti positivi, verso realtà che si legano alla qualità, all'ambiente, all'occupazione, al principio della multifunzionalità dell'agricoltura. Vi deve essere un effettivo incentivo e non solo una rete di protezione del reddito generica ed indifferenziata, al di là dei comportamenti; vi deve essere qualcosa che spinga maggiormente verso comportamenti virtuosi. Allo stato attuale, i meccanismi di condizionalità sono contenuti in 38 misure che, praticamente, riprendono regolamenti preesistenti; però, hanno valore soltanto nel momento in cui si produce: dalla sicurezza del lavoro alle misure fitosanitarie e via dicendo, esse hanno valore soltanto se si produce. Inoltre, vi sono cinque condizioni relative alla buona tenuta agronomica dei terreni; misure sicuramente importanti ed indispensabili possono, di fatto, essere tenute in piedi da pochissimi addetti ai lavori che controllino l'andamento dei terreni. Tale tipo di meccanismo, da solo, non regge; bisogna rafforzare misure di sviluppo rurale semplici che realmente ricadano sul mondo agricolo.

Rispondo così al presidente de Ghislazoni Cardoli. Misure che abbiano un impatto positivo rispetto all'agricoltore e che riescano a sostenere determinati comportamenti; anche nel primo pilastro bisogna mantenere accoppiate tutte le misure che

hanno un valore di indirizzo rispetto alla produzione. Tale è il tipo di filosofia che possiamo seguire, in attesa di comprendere il meccanismo e l'impatto effettivo del disaccoppiamento. È vero che questa riforma si presenta come una riforma di lungo periodo, ma non credo che nel 2014 noi potremo continuare a dare lo stesso tipo di aiuto che veniva dato nella media del triennio dal 1999 al 2002. È evidente che si tratta di una transizione verso un meccanismo diverso che, forse, si baserà su principi più articolati.

Alla senatrice De Petris ribadisco che il suo discorso circa il cosiddetto terzo pilastro (ovvero il tema della qualità) è un tema centrale, di massima attenzione; tema che, entrato dentro la riforma anche su nostra sollecitazione, deve avere più spazio. Altrimenti, rischia di essere pletorico e privo di risorse. L'agricoltura biologica è compito delle regioni; sono esse che debbono, all'interno del loro piano di sviluppo rurale, ripartire le risorse a seconda di quelle che ritengono le proprie priorità. In queste come in altre circostanze, noi dobbiamo anche stare attenti, nel dare indicazioni normative, a non comprimere troppo lo spazio di autonomia delle regioni e, quindi, a non andare oltre il dettato costituzionale che viene presentato e sostenuto.

Aggiungo, tra l'altro, che all'interno della riforma ed *a latere* della Commissione, ancora non si è chiarita la questione degli OCM — che sul versante dell'ecosostenibilità, indubbiamente, ha degli impatti —; infatti, il commissario Byrne non ci ha dato risposte rispetto al problema della coesistenza di sistemi.

Vengo ora a quanto rappresentato dal senatore Agoni. Il nostro allevamento e la nostra agricoltura sono sicuramente intensivi. Ciò ci rende facilmente attaccabili su versanti che tengano in conto il problema del benessere degli animali ed altri meccanismi di questo genere legati all'estensività degli allevamenti. Ciò rende il nostro allevamento piuttosto sensibile, per cui bisogna essere attenti all'impatto del di-

saccoppiamento per quanto riguarda complessivamente la zootecnia, sia da carne sia da latte.

Sul versante della questione del latte — latte in polvere, in nero e via dicendo —, è evidente che ciò attiene al meccanismo dei controlli: occorre fare in modo che la rete dei controlli, sia a livello comunitario sia a livello nazionale, sia molto più forte per evitare forme di illegalità che tolgono credibilità a tutta l'agricoltura. Credo che sul tema dei controlli bisogna concentrare molto l'attenzione perché, senza un rafforzamento di questi meccanismi, molte delle misure presentate rimangono completamente sulla carta.

Vengo, quindi, al discorso dell'*audit* aziendale; sono convinto che esso debba essere introdotto come misura facoltativa e non obbligatoria. Sono altresì convinto che, però, bisogna fare in modo che, soprattutto per i giovani e per altre situazioni, vi sia la possibilità di accedere alle risorse per poter avere una assistenza tecnica rafforzata e maggiori riferimenti.

Quanto all'impresa socialmente responsabile, in agricoltura la responsabilità sociale dell'impresa è la multifunzionalità e questo è il dato fondamentale. Quindi, si tratta di un tema che in agricoltura è stato fin troppo studiato ed approfondito. Il ministro Maroni convocherà il consiglio formale sul lavoro proprio sulla responsabilità sociale dell'impresa e, quindi, vedremo cosa ne scaturirà su altri versanti.

Veniamo alle questioni sollevate dal presidente de Ghislanzoni Cardoli. Ho già detto di essere d'accordo circa la facoltà di dare l'*audit*. Abbiamo già proposto che il *set-aside* sia a rotazione e non fisso. Sulla questione dello sviluppo rurale, esso deve essere rivisto bene perché, altrimenti, i meccanismi di modulazione danno più risorse ma, se poi non trovano uno sviluppo rurale agile, non burocratico e via dicendo, non hanno un effetto chiaro.

Sul problema dei giovani, bisogna concentrare molta attenzione; altrimenti, rischiamo di avere un'agricoltura europea mummificata. Ciò vale anche per il fra-

zionamento fondiario, ma questo è un problema nostro: dobbiamo trovare risorse e fare uno sforzo molto diffuso per superare il frazionamento aziendale. Nell'evoluzione che vi sarà dell'agricoltura europea, vi è un esito possibile di pensionamento e di mummificazione dell'agricoltura. Questa riforma ha un versante oscuro che vuole dare un prepensionamento all'agricoltura: diamo questo aiuto disaccoppiato, accontentiamo gli agricoltori e, poi, se in fondo abbandonano, vanno in città e non producono più, non ha importanza. Vi è una lettura possibile di questo genere, che, però, va contrastata con una serie di misure; misure che ci permettano di rilanciare il tema dell'agricoltura, quello delle filiere, della sicurezza alimentare, ovvero un insieme di discorsi che devono rafforzare il settore.

L'agricoltura italiana è in bilico perché una parte è assistita e un'altra è fortemente competitiva, anzi, è tra le migliori del mondo. Bisogna fare in modo che sempre maggiori parti di questa agricoltura assistita transitino nell'altro versante e lo facciano, ovviamente, avendo un'area fondiaria più ampia, attraendo nuovi imprenditori e facendo in modo che si tratti di un'agricoltura che non debba avere solo il sostegno dell'Europa per poter sopravvivere. È evidente che un'agricoltura di questo genere avrebbe il fiato corto e non sarebbe credibile nei confronti del consumatore e del cittadino in generale.

Mentre discutiamo della PAC, una vastissima delega è stata conferita dal Parlamento al Governo per introdurre nuove normative sulla tracciabilità, sulla sicurezza alimentare, sull'etichettatura, sulle organizzazioni interprofessionali, sulla competitività delle imprese. Sono una serie di temi molto forti, sui quali dovremo lavorare in termini molto seri nel corso dell'anno concesso per l'esercizio della delega stessa; altrimenti, se non riusciamo a mettere ordine in questa realtà, è evidente che tutte le fragilità della nostra agricoltura rischiano di essere amplificate dalla riforma. Se invece avremo un'agricoltura italiana molto più in ordine e

molto più compatta su tale versante, forse la riforma, se corretta nel senso che noi indichiamo, potrebbe aprire gradi di libertà per l'impresa più ampi rispetto al passato.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente, signor ministro, anche per gli approfondimenti forniti, che ci hanno consentito di inquadrare molto chiaramente la futura posizione dell'Italia in questa fase negoziale.

Ringrazio il mio amico e collega, senatore Ronconi, presidente della 9^a Commissione del Senato; saluto e ringrazio, altresì,

il senatore Girfatti, vicepresidente della Giunta per gli affari delle comunità europee del Senato.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 15 luglio 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

